

# **DELLE RELAZIONI FRA L'ECONOMIA E LA MORALE DISCORSO DI FRANCESCO...**

---

Francesco Finocchietti







*Per Reg.*  
DELLE RELAZIONI

M. 445 - 18

FRA

# L'ECONOMIA E LA MORALE

DISCORSO

DI FRANCESCO FINOCCHIETTI

~~~~~  
FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

-  
1866



DELLE RELAZIONI  
FRA L'ECONOMIA E LA MORALE

---

DELLE RELAZIONI

# FRA L'ECONOMIA E LA MORALE



DISCORSO

DI FRANCESCO FINOCCHIETTI



FIRENZE

COL TIPO DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1866

Perchè la forza della religione concorra  
con quella della legge a conseguire il  
fine sociale, debbono le virtù religiose  
essere in armonia con le virtù civili,  
e soccorrersi scambievolmente.

AVV. PAOLINI, *Dis. Polit. Stor.*

Dato per naturale inclinazione agli studi economici, tornava, non ha guari, a svolgere le belle pagine scritte da Marco Minghetti, intorno ai rapporti necessari che corrono fra il diritto, l'economia e la morale. E mentre ammirava la sicurezza dei ragionamenti pei quali si dimostra non efficace nè utile qualunque regola della scienza che non sia confortata dalla morale, e non radichi veramente nel sentimento dell'uomo; sorgevami in mente un altro pensiero. La morale non è forse una emanazione o una parte di religione? Il sentimento religioso che ovunque si trova, e in fondo di ogni cuore umano, non ha nell'economia un valore come la morale? non è una potenza che lavorando con le altre contribuisce all'opera della civiltà? La questione

è grave, degna del tempo, ed opportuna alle peculiari condizioni dell'Italia. La quale per naturale privilegio eletta al magistero delle civili discipline; e sotto il doppio giogo della Chiesa e dell'Impero, più di altre nazioni educata ad analizzare le leggi della libertà, oggi sorta ad inaspettata grandezza, e divenuta vasto campo di lotte fra i principj ed i fatti, ha bisogno di sapere quanto valgono i principj e le dottrine, e come ai fatti ed agli eventi si accconciano.

Già i suoi scrittori scesero in campo e toccarono la questione proposta, onde vediamo con mirabile processo di logiche arti studiarsi di comporre il conflitto esistente fra religione e scienza, le dottrine dell'utile e la morale il Gioberti, nelle discipline della filosofia, come nelle sociali ed economiche il chiarissimo Pubblicista Marco Minghetti. Nell'opera del quale, non sai se più rilevi, sapienza, ordine o eleganza di forma e di parola viva ed efficace: e se dal campo delle ragioni speculative tu ne traduci l'ampio disegno in quello dei fatti, non sembra più da dubitare, che la scienza non sciolga ogni problema, non offra un conforto ad ogni dolore. Sennonchè in passato, e quando l'opera lodata veniva alla luce, la vigoria dell'intelletto proprio, e la generosità dei propositi riuscivano meno che fruttuose agl' Italiani e se ne giovarono gli stranieri. Ora non più: che noi salu-

tiamo con lieto animo il nazionale risorgimento, il quale per via delle liberali istituzioni, consente che l'alto mandato riesca a noi pur di profitto.

Nella legge naturale noi scorgiamo due forze destinate dopo molte contradizioni e lunga guerra ad armonizzare fra loro. Queste due forze, cioè religione o sentimento religioso e ragione si contendono, per il fatto delle umane passioni, il dominio dell'uomo su questa terra; di guisa che, secondo l'una o l'altra prevalga in lui, l'armonia morale, frutto dell'ordinato assetto di tutte le forze viene a mancare, e le civili società che sono l'aggregato degli individui, sopportano in quel caso gravissimi mali. La regola suprema di natura è che queste forze debbano operare insieme e con armonia; e poichè la civiltà e l'ordine emergono dallo svolgimento di tutte le forze realmente esistenti, esse pure così operando intendono a questo fine.

Nell'ordinamento delle prime società, forse per debole sviluppo delle potenze morali dell'uomo, o per l'onnipotenza degli istinti, cotesta armonia mancò, e tenne la prevalenza il timore esagerato degli Dei, e un sentimento religioso trasformato in superstizione. Noi vediamo allora in mezzo alle società civili il potere sacerdotale presumere di avocare a sè ogni autorità, imporre alle menti, incatenare le volontà: quindi l'operosità sociale si spenge, gl'intelletti preoc-

cupati da un solo concetto cessano dalle speculazioni loro; l'immobilità succede al moto ed alla vita. Ma l'uomo inoperoso, rapito in ascetiche contemplazioni, mentre bisogni morali e materiali reclamano la sua attività si sente fuori dell'ordine, onde per la forza dei contrari (che è pur gran parte delle umane cose) la ragione fino allora conculcata si slancia armata dei suoi acuti argomenti a demolire il mal composto edificio, ed in mezzo a' suoi delirj ambiziosi affermasi atta a governare da sola il civile consorzio. L'interesse e la violenza signoreggiarono la società; e l'Impero e la Chiesa impedirono che si scuoprissero le leggi della natura, si conoscesse come necessaria la coesistenza delle due forze, ed il loro armonico svolgimento, e riuscirono a ciò che scienze, governo, incivilimento procedessero incerti, la perfettibilità divenisse distratta ed infiacchita.

L'Impero e la Chiesa invece d'aiutarsi nella opera comune della civiltà, si guerreggiano tra loro. Domini l'uno o l'altro dei due poteri, l'individuo che vi soggiace e propone teorie all'uno o all'altra contrarie, od anche conciliative, è forza circoscritta, isolata, che preparando i suoi materiali per epoche remote, illumina ma non riscalda, e l'opera sua si sperde in conati infruttuosi. Chiesa ed Impero non procedono di pari passo col progredire dell'umanità, dacchè l'uno sia senza religione, l'altra senza civiltà.

Ma se la religione separata dalla ragione produsse abusi e tirannia sacerdotale, la ragione divisa da quella generava le rivoluzioni nell'ordine dei fatti, le negazioni in quello dei principj. Esaminiamo nei tempi a noi più vicini le cause che allontanavano il connubio desiderato.

Dopo il rinascimento delle lettere e delle scienze le dottrine morali e politiche dominate dalla scolastica, dalla filosofia di Aristotele e di Platone, inceppavano la libertà del pensiero. La restaurazione e la salvezza di questa non poteva venire che dalla discussione. Pomponaccio, l'illustre professore di Padova e di Bologna, apre il campo della disputa sulla parte più alta della metafisica, sdegna di accettare dalla filosofia precedente il legato tradizionale di credenze inconcusse, occupa il primo posto fra gli emancipatori del pensiero del secolo decimosesto e della sua fama risuona l'Europa. Suo principale intento è di liberare la morale dalla religione. Giovava che i governi potessero per ragioni politiche, essere tenuti immorali senza che per questo cessassero, almeno nella forma, di apparire religiosi. La morale, secondo il Pomponaccio, non desume la sua sanzione dal principio religioso, ma è cosa a sè e da questo indipendente. Leone Decimo, il cardinal Bembo nell'interesse del Governo civile del Pontefice, accettano le nuove dottrine. Pomponaccio dopo avere lasciato impronta vastissima nel campo

della libera parola, sottomette le sue dottrine al giudizio della Santa Sede, la quale (ognuno ne vede la causa) le approva, le difende, le sostiene con ogni argomento. Machiavelli, dotto nella classica antichità, non si compiace di metafisica. Educato alla lettura di Tacito e di Tito Livio, uso a contemplare il valore pratico delle cose, sdégno dei dubbj e degli ostacoli, proclama altamente il divorzio fra la politica e la morale. Egli, la mente più ardita dei tempi suoi, non fu materialista nè ateo, ma affermando che gli Stati non si governano coi paternostri in mano, accetta la morale se utile, la respinge se dannosa. Il Principe, secondo la sua dottrina, non è l'uomo di Dio, ma del proprio genio. Egli domina la religione e ne fa un istrumento di potere. La politica è sovrana. In tal guisa, tanto la filosofia che la politica scindono il nesso delle due forze esistenti nella legge della natura, religione, cioè, e ragione.

In appresso le nuove scuole e le negazioni filosofiche viepiù allontanarono dalla desiderata armonia; e come in Italia Pomponaccio e Machiavelli, così operarono Locke e Shaftesbury in Inghilterra, Wolff e Raimero in Germania. In tal modo vi era nelle dottrine confusione e disordine perchè la religione (della quale non intendiamo parlare che come fatto generale costringente in tutti i tempi sotto forme e riti diversi quasi supremo imperativo le coscienze

degli uomini) non può anche in società traviate, mancare di azione nè soffrire di essere trasandata. Di qui il perpetuo agitarsi dello spirito alla ricerca di uno stato in che riposarsi; di qui le lotte fra le passioni e i doveri; di qui il turpe spettacolo di vizj e di delitti, di rimorsi e di espiazioni che narra la storia degli individui e dei governi anco nei tempi a noi più vicini. Perchè adunque la religione, separatasi dalla ragione non sia tormento della umana coscienza, ma argomento di civiltà, e perchè la ragione, abbia un più alto principio che la compia e la perfezioni, debbono operare insieme e di concerto; la loro unione deve essere organica, proporzionale e pacifica, avvegnachè lo spirito umano non possa trovar quiete che nella loro armonia. Aprite la storia di Francia del secolo scorso, esaminate quella società, ponete mente alle cause che generarono la più grande delle rivoluzioni: ovunque vedrete apparire i sintomi della lotta fra la religione e la ragione.

Il Governo che non crede ai principj invia per considerazione di commerciali interessi un'armata a sostenere la guerra dell'indipendenza d'America; l'armata reduce in Francia educa il pubblico a contemplare senza ribrezzo lo spettacolo della nascente repubblica; al disordine nelle norme che governano lo Stato corrisponde quello che domina la società. La famiglia insufficiente a rallegrare delle sue caste dolcezze

l'animo del cittadino, non di altro preoccupato che dagli stimoli del guadagno e dalla febbre dell'ambizione: il clero sopraffatto dai tempi sul punto di perdere autorità, onori e ricchezze, innalza al cielo preghiere nelle chiese deserte; esso è isolato perchè insipiente; non è aiuto ma ostacolo alla civiltà. Le classi alte con turpi eleganze e con onesti nomi si studiano di celare il vizio che le consuma, onde la società alta presenta lo strano contrasto della corruzione e della bigotteria, ed a calmare i suoi rimorsi, lo spirito alla pratica religiosa sacrificando pende timorosa ed incerta fra l'amante e il confessore.

Gli scrittori che entrano i primi nel campo della negazione se ne ritraggono paurosamente, per tornarvi di nuovo più tenacemente di prima; onde la ragione scosso il giogo dell'autorità presume regnar sola sull'umano consorzio, sta quasi nuovo nume sugli altari, intorno ai quali il delirio degli uomini tocca gli ultimi termini. Ove religione e scienza fossero state concordi la libertà, l'uguaglianza, la fraternità predicate in prima dal Cristianesimo, avrebbero potuto attuarsi in Francia ed altrove come pacifico o normale trionfo dello spirito umano. La violenza al principio morale portata a conseguenze estreme operò atti di siffatta ferocia, che a difendere l'opera utile della rivoluzione convenne ricorrere alla mano poderosa del Dittatore.

Lo stesso spettacolo, per le stesse cause, presentano i rivolgimenti d'Europa, prima della rivoluzione americana dell'anno 1776; la quale soltanto porge il raro esempio della fermezza del proposito, temperata dalla moderazione e dalla legalità, illuminate dalla benefica luce della religione e della ragione. La Giaccheria infatti, le rivolte di Castiglia, di Svezia, di Westfalia; le ribellioni dei Paesi Bassi e della Scozia; le guerre delle Teste Tonde e dei Cavalieri, le gesta del Lungo Parlamento; la Lega e la Fronda; le insurrezioni di Portogallo e di Catalogna, si erano macchiate del sangue dei re e di quello di gran numero di cittadini. Ma dopo i fatti di violenza e d'immoralità si apre facilmente il varco al ritorno del dispotismo, in quanto che non vi è progresso politico vero senza precedente progresso morale. Onde, se come altri disse, le rivoluzioni e le guerre niente altro sono fuorchè idee armate di spade e di cannoni, chi è che non veda come a tenerle in giusti confini, meglio di ogni legge scritta, valga quella della natura che vuole l'armonia e il concerto delle forze, e non che per restaurarne una si abolisca l'altra.

Le scienze che formano la sapienza direttiva dell'umanità fanno poi sentire un più speciale bisogno di siffatto connubio. Esso in particolar modo è necessario alla economia ed alla politica.

L'economia pubblica, le di cui norme presso gli antichi trovansi diffuse in stato rudimentale nelle opere di politica, di filosofia, di diritto, cominciava a porsi in assetto, che pure non è scienza, negli scritti degli Economisti vissuti in Italia nel secolo scorso. Si scorgono infatti in quelli del Verri, del Beccaria, del Filangeri le basi di una dottrina che doveva occupare in seguito il primo posto fra le scienze sociali. Ma la personalità di essa non è costituita, i fatti non abbastanza chiariti, le norme generali ed il metodo non per anche formati. Vi è infine la materia, ma lo spirito non è sorto ancora. Ad Adamo Smith in Inghilterra era concesso tanto privilegio. Iniziando l'opera sua dal principio, prima che da lui osservate dall'italiano Beccaria, sulla divisione del lavoro, preludeva a concludere che ogni ricchezza da questo dipende. Onde la numerosa schiera degli economisti francesi che vennero dopo, esagerando per soverchio zelo l'importanza delle proprie dottrine, proclamarono la produzione illimitata, la libertà nei cambi, ed in ogni altra maniera di industria essere i cardini della nuova scienza, la quale, senza ritegno applicata, avrebbe da sola rimediato ai mali che offendono la società. Così la scienza economica si dichiarava indipendente dal principio morale, rifiutando il sostegno di ogni elemento che non emanasse da sè stessa. Certo niun dubita che la libertà abbia in ogni cosa ad essere la norma, massime se

nelle diverse contingenze della vita sociale l'azione dei privati o quella dei governi, o l'una e l'altra insieme la guidino e la sostengano , per forma che corrisponda alle leggi di ragione e di giustizia. Ma talora la stessa libertà che è causa di molti beni , genera pur qualche male. La crematistica che scientificamente si vanta ortodossa rallegrasi dei suoi portenti ; si compiace della produzione cresciuta, degli operai aumentati , del buon mercato ottenuto , ma sdegnando contemplare l'altro lato dell'opera sua , non cura la sorte incerta ed infelice della numerosa clientela degli operai. Infatti all'occasione di una scoperta nelle arti e nelle scienze che per avventura alteri le condizioni dell'industria, o quando l'applicazione di nuove macchine, o qualsiasi indirizzo diverso impresso all'agricoltura respingono dal lavoro le braccia solite adoperarvisi prima e la miseria incolpevole reclama i soccorsi della società , cosa risponde la scienza?... Essa è muta , e senza pietà. Orgogliosa dei suoi trionfi non scorge le sue rovine. Intanto la società è scossa dai fondamenti , l'egoismo si scusa con gli aforismi della dottrina economica , mentre per le frequenti crisi industriali numerose popolazioni d'operai sono spinte nei laberinti della miseria e del vizio , del concubinaggio e della rivoluzione.

Se la ragione per gli stimoli dell'interesse eccitando le industrie, coi principj della carità,

che è religione, si consultasse ed armonizzasse, non scorgereste enormi capitali spingersi all'impazzata in arrischiate intraprese, esigere in breve tempo guadagni larghi, incatenare per quattordici ore del giorno alla macchina, uomini, donne, fanciulli, costretti a logorarsi nell'atmosfera mefitica dell'opificio, ove nè affetto domestico, nè voce di religione rammentano all'uomo l'esistenza del dovere e la sua origine divina. Queste popolazioni operaie, selvagge in mezzo alla civiltà, miserissime in mezzo alla ricchezza, non hanno ai mali loro altro conforto che la bottega dei liquori, poichè è là che esse trovano la dimenticanza di sè, e nel delirio e nel vizio calmano la fame che le consuma, e la disperazione che le uccide. Ponete invece che gli aiuti morali e religiosi intervengano nella economia sociale e nei lavori umani, e vedrete quanto è diverso il risultato. La crisi cotonaria per esempio ha minacciato in Inghilterra la esistenza degli operai; ma l'Inghilterra è cristiana e liberale. I tesori della carità sono venuti in soccorso di tanta miseria; e gli operai aspettano, senza pericolo, il ricomporsi del turbato equilibrio. Ora che provano queste affettuose sollecitudini? Provano che in una società ordinata, gli interessi di una classe esser debbono interessi di tutti, che l'economia si completa con la religione, che il fatto avvalorà il principio da noi propugnato, e che ove a riparare danni minaccianti il civile consorzio,

la privata carità non si adoperi, conviene provveda il governo, che essere deve la sintesi, e quasi a dire, la formula dell'armonia delle due forze.

Da questi principj informato il Minghetti nell'opera sull'odora dalla gravità del male misurando la necessità del rimedio, propone il principio morale come complemento e perfezionamento della scienza economica.

Su di che a noi par congruo avvertire che quel principio a divenire veramente operativo e fecondo di bene, a frenare le cupidigie, a temperare l'egoismo, ad eccitare in una parola la carità, conviene sia sostenuto dalla sanzione religiosa, che con la speranza del premio, col timore della pena, compone quel vero imperativo da cui senza sussidio di legge scritta, emana la vera e propria obbligazione. La quale volgendo al bene comune le passioni e gli interessi dei singoli, consentirà che la scienza proceda sicura per la sua via, libera così dalle presuntuose affermazioni della crematistica, come dalle pazze utopie dei socialisti. L'economia, che è ragione applicata agl'interessi sociali, corroborata da più alto principio corrisponderà veramente alla sua provvidenziale missione.

E per condurre il nostro pensiero in più pratiche applicazioni consideriamo il Governo

nelle funzioni sue più vitali. L'illustre Gioberti vi scorgeva il concetto della beneficenza. Infatti ad esso non spettano solo le opere di misericordia, ma quelle anco di giustizia, che del pari si avvalorano della sanzione religiosa, e che hanno loro fondamento nei principj della coscienza. Produttore di sicurezza per l'esercizio di legittimi interessi, per lo svolgimento di tutte le facoltà, armonizzandole e convergendole al bene comune, mantiene quello stato di convivenza da cui non solo i valori e la possibilità del lavoro dipendono, ma eziandio la formazione dei capitali, frutto naturale di cresciuta moralità ed intelligenza. Unificare le utilità, i pensieri, gli affetti; amministrare per utilità generali gli interessi dei singoli che senza pericolo di turbamento non possono essere commessi all'arbitrio privato; proteggere cose, persone, lavori; prevenendo, reprimendo, difendendo, secondo che ragione e giustizia richiedono, dovendo essere le principali funzioni del Governo, ognuno vede quanto nell'esercizio pratico di esse convenga che non solo le leggi direttive, ma eziandio l'opera dei governanti (non sempre capace di circoscrizione) siano perpetuamente informati dal principio morale, la di cui forza obbligatoria ha la sua origine in Dio. L'elemento personale cui è commessa l'applicazione delle leggi, importa molto a rendere accetto il Governo. Fra il disposto della legge e la sua applicazione interviene una serie di atti affidata

alla persona del pubblico funzionario, il quale ove manchi e di quella carità illuminata che è espressione di forza perchè procede da ragione adulta, e dal sentimento del dovere che ha nell'imperativo morale la sua vera legge, non può andare che non nuoccia al credito ed all'autorità del potere pubblico. Leggi e funzionari siano animati dunque dallo stesso principio, sostenuti dalla medesima forza e nel Governo, che, per natura sua, è massimo strumento di civiltà, religione e ragione troveranno col sostegno di liberali istituti le condizioni della rispettiva armonia.

Così le necessità pratiche dell'economia e del Governo ci riconducono al principio, e ci dimostrano l'esigenza logica di portare in essi ambedue le forze naturali delle quali parliamo. L'una deve aiutar l'altra non torla di mezzo. La religione non dee distruggere la ragione, nè questa quella. Una volta nel campo delle discipline filosofiche si fece e tuttavia si fa grande disputa fra il trascendentalismo e l'ontologia, la qual disputa conduce a negare od ammettere nell'ordine dei pensieri il valore dell'idea obbiettiva, che può essere soltanto la prova e la sostanza di una sanzione religiosa o di un vero imperativo categorico.

Questa contesa doveva avere, e certamente ebbe grandi conseguenze, sì nell'economia che

nella politica, come quella che rompeva l'armonia e l'accordo delle forze naturali onde nasce il perfezionamento e la civiltà.

Le teorie trascendentali sono rappresentate da Kant e dai suoi seguaci in Germania, le teorie ontologiche da Gioberti e dalla sua scuola in Italia. Con processo didattico rigoroso all'ordine morale, che ha la sua immanenza sopra di noi, quelle sostituiscono un ordine a così dire subiettivo che dalla ragione umana soltanto attinge la propria forza. Ma la ragione chiamata a render conto dell'essere suo, stretta dalle antinomie che incontra in sè, si elimina coll'opera propria, tanto che a non distruggere la civile convivenza e renderla idealmente possibile conviene nella ragione pratica ricostruire quanto nella ragione pure si sia demolito. Le basi dell'ordine sociale qual esso è, cioè religione, proprietà e famiglia, non vengono considerati *a priori* come fatti provvidenziali aventi in sè le ragioni della loro esistenza, ma conviene ammetterli in pratica, come necessari, non sapendosi concepire, senza di essi, condizione tollerabile di convivenza. Onde i principj, per natura loro, tendendo a tragittarsi nei fatti, il sentimento religioso manca di forza obbligatoria, la proprietà, necessaria non si giustifica col diritto, la famiglia, società di puri interessi, perde ogni carattere di morale bellezza. L'imperativo categorico emanato dalla ragione subiettiva

avente in sè ogni forza obbligatoria dee governare la civil compagnia. Per essa noi non crediamo sia stato debellato un solo cattivo istinto, governata e tenuta in freno una sola rea passione. Pure non è a dire qual seguito avesse in Europa l'animosa dottrina.

La Francia per natura e per abito pronta a far buon viso alle novità, ed a diffondere del pari le buone come le pessime idee, accordava cittadinanza a quelle dottrine. Onde non andò guari che, come effetto necessario di esse, videsi inondata dalla scuola numerosa dei socialisti; vide prima ad essi nemico poi amico caldissimo recarsi innanzi, poderoso atleta, il patriarca della negazione, Proudhon.

La fama, in che per lo splendore d'ingegno gagliardo e di sapienza non volgare, è egli venuto in Europa ci dispensano dall'espore le sue dottrine. La parte critica di esse non è però indegna dell'attenzione del pubblico. Prima di lui e della scuola socialista in genere, la ispezione dei mali che nello sviluppo dell'industrialismo moderno offendono le classi povere, aveano attratto la sapiente considerazione del Sismondi. Ma in lui è l'animo ispirato dalla carità, il dubbio affettuoso della efficacia dei rimedi, l'invocazione calda ma ordinata dei soccorsi della società. Non prepara catastrofi, non vuole spostati i fondamenti della convivenza, imperocchè

egli stimi che la società dee migliorarsi non distruggersi. La cognizione del male è soltanto avviamento allo studio ed all'applicazione del rimedio.

La scuola socialista invece conclude alla fallacia delle condizioni organiche della convivenza. Un livello perfetto dee pareggiare tutto e tutti: si annienti il capitale, la proprietà, la famiglia: l'ordine non proviene dall'azione armonica della religione e della ragione, esso scaturirà spontaneo dallo esercizio libero delle passioni. Splendore d'immagini, brio di parola, discorso ordinato e filosofico si adoprano al trionfo di una dottrina volta a porre per suo fondamento il principio della uguaglianza fisica, intellettuale e morale di tutti gli uomini. In ciò era la sua forza espansiva, in ciò la sua giustificazione. L'errore ebbe vita brevissima, dacchè, come osserva il Vico, i popoli in esso non si riposino lungamente. Così il razionalismo incompleto, come dottrina nell'ordine dei principj, avrebbe a corredo il socialismo nell'ordine dei fatti. Del quale per altro, come avverte il Minghetti, vi è pure una parte, che fecondata da più alti principj riuscirà fruttuosa. Consiste questa in una protesta generosa a prò delle classi povere, neglette, oppresse, sfruttate dal monopolio, che quasi feudo dell'industria all'ombra di libertà fallace, opera nei campi del lavoro le sue luttuose rovine.

Dall'altro canto noi scorgiamo la dottrina ontologica muovere dall'intuizione dell'ente, legarsi alla tradizione, costituire con la sanzione religiosa l'ordine morale, abbracciare in una parola la filosofia della creazione. La scienza dei limiti non è contraria a ragione, anzi ne è prova, guidando al concetto del soprannaturale che compie e perfeziona quello della natura. Per questa via giunge all'idea della sapienza e della bontà divina, che poste a riscontro delle azioni umane generano quelle delle leggi dell'ordine, che come forza di per sè stante, governano l'umanità. L'ontologia esprime il nesso fra la religione e la scienza, e dall'accordo loro fa nascere il concetto del loro armonico svolgimento.

Ora volendo condurre questi principj generali alla pratica, e dedurne qualche cosa di utile per noi e per i nostri tempi, possiamo primieramente dire che il principio religioso, avvalorato dalle conclusioni dell'ontologia, in ordine al cattolicismo è rappresentato nella vita pratica della Chiesa, come la ragione economica, storica, politica può dirsi rappresentata dallo Stato. La necessità della loro concordia è provvidenziale perchè per diversa via l'una e l'altra siano volte a raggiungere il medesimo intento. La Chiesa quindi non può avversare i progressi del mondo; lo Stato non dee attentare alle libertà di lei. Le sue obbligazioni in

ordine alle necessità spirituali del consorzio non debbono essere scritte in altro codice che nella coscienza, non debbono cioè emanare che da una legge morale.

Ma come avviene che al dirimpetto di tanta luce di scienza diffusa in Italia da venerandi sacerdoti, che pure appartennero al clericato cattolico, ed in aspettativa di quella concordia voluta da Dio ed invocata dagli uomini, come avviene, diciamo, che fra i due poteri si faccia ogni giorno più aperto il dissidio? Evidentemente perchè non si è mantenuta l'armonia morale che sola rende compatibile la sua esistenza coi progressi umani. Essa spogliata dell'autorità della scienza, ed immischiata in materiali interessi ha mosso guerra alla storia che è onnipotente, ed ai risultati della ragione civile la quale alla volta sua si ribella a detrimento di quello che dovrebbe essere il più venerato potere della terra.

La Chiesa ufficiale, francamente confessiamolo, non è espressione della Chiesa vera. Questa è nella comunione dei fedeli tutta popolare, e col principio elettivo che già l'informava, manifestante l'alto valore del sacerdozio cattolico. Quella, dismesse invece le consuetudini prime, postasi al servizio dei potenti e divenuta impero, ed imitando i concetti del despota francese ha detto: « Io sono tutta la Chiesa, io sono tutta la civiltà ».

I fatti rispondono alle audaci parole. Con i molti mezzi che le porge l'autorità e la ricchezza; con le parole e con le opere, con le alleanze all'estero con le amicizie all'interno, postasi a capo di vasta congiura ogni sua forza adopra a contrastare il solenne processo dell'italiano rinnovamento. Il clero minuto, cui spesso non mancano nè mente culta nè animo retto, avvinto dal proprio interesse, minacciato da pene severissime, sopporta, al pari degli altri fedeli, il giogo di cotesto feudalismo ecclesiastico.

Le volte del tempio echeggiano di sdegnose parole, i confessori spaventano le coscienze, i parrochi negano ai liberali morienti gli ultimi conforti della religione: torni pure lo straniero in Italia, tornino i principi fedeli ministri del primo nemico nostro; tornino gli ozj generatori di rei costumi, soccomba tutta quanta la nazione risorta, e fra le sue rovine la Chiesa avrà, pei fedeli, una parola di consolazione e di amore.

Ma sono questi i frutti della dottrina cattolica? Tali resistenze, tali lotte sono connaturate al principio che l'informa, o nascono da diversa sorgente? Esse, non dubitiamo affermarlo, provengono da causa diversa anzi contraria allo spirito del cattolicesimo. La sua dottrina è spirituale, incondizionata, indipendente, non

ripugna da associarsi a qualsiasi forma governativa, il suo regno non è di questo mondo.

Anzi nell'ordine delle idee il suo posto non è col dispotismo che fa guerra alla dignità morale dell'uomo, ma colla libertà che l'accresce e la perfeziona. Fu con la rivoluzione francese del secolo scorso finchè non devì dal suo primo indirizzo; fu col Pontefice proclamante nel 48 la risorta nazionalità italiana; è ora in Polonia combattendo valorosamente per la più santa delle cause, è con gl' Italiani finalmente che vogliono una patria libera ed una, collocandone le basi sui principj della religione e della scienza. Questo è il concetto apodittico del Cattolicismo, dal quale non può dilungarsi senza preparare le condizioni della sua caduta.

Dunque l'ordinamento della società non può ora compiersi; dunque fra religione e ragione, fra Chiesa e Stato, non è in Italia possibile l'accordo?

In tutta la storia, al lato di qualsiasi sovrantà noi abbiamo veduto sorgere le più ree passioni, ammantarsi della veste della ragione e della virtù, nascondere disegni audaci sotto miti apparenze. Abbiamo veduto uomini investiti delle insegne esteriori del dominio, riuscire istrumenti passivi di altri più di loro ambiziosi, poichè ad essi lasciassero le apparenze, a sè

serbando la realtà del potere. Ora diciamolo pure chiaramente: questa guerra audace e infelice, questo strano agitarsi a formulare proteste contro la legge di natura, che vuol l'uomo del pari religioso e socievole, non provengono dalla Chiesa cattolica. Essa è illuminata ed amorosa perchè dalla sapienza e dall'amore emana il principio che la governa. La Chiesa, come ogni altro potere, versando fra cose finite, è sopraffatta dall'audacia e dall'ambizione degli uomini. Questi uomini come si chiamano? ove sono? cosa vogliono? Questi uomini si chiamano Gesuiti; sono dovunque; vogliono avere nell'ombra e col mezzo del potere apparente, il governo vero della società. Il gesuitismo prende tutte le forme, è in tutte le classi, si piega a tutte le esigenze: ha contro sè la maggioranza dei cittadini, ma non si perde di animo; la sua ora verrà; egli saprà farla nascere. Condannerà il parroco di campagna povero ed ignorante a non nutrirsi di altre letture che dei suoi diarij, vorrà negletta l'educazione del popolo, verserà con parole e con scritti a piene mani l'obbrobrio sul governo e su i governanti, sposterà le questioni, ingrandirà i pericoli, snaturerà le anime, adotterà il linguaggio dei demagoghi, alzerà il vessillo della reazione.

Se noi vogliamo pertanto che l'opra nostra riesca prontamente feconda; che la legge naturale comprensiva della religione e della ragione

generi l'assetto definitivo della società, che l'albero della scienza cresca vigoroso e diffonda ovunque i suoi benefici frutti, combattiamo sempre, ed ove si mostri, il Gesuitismo, come il più avverso nemico della civiltà e della Chiesa.

A consolidare il nuovo edificio di ciò dobbiamo preoccuparci gravemente. A misura che con quella mitezza che è connaturata ai nostri costumi ed al carattere del nostro risorgimento, noi toglieremo i mezzi a mal fare a coloro che più ne hanno abusato finora, vedremo sorgere gran numero di sacerdoti degnissimi, partecipare spontanei ai benefizj della vita comune, lieti della libertà conseguita e della tirannide rimossa. A questi volgasi il governo con affettuosa cura, e per tal guisa innalzandoli a dignità di uomini e di cittadini avrà in loro sostegni efficaci al mantenimento dell'ordine e della libertà.

Che se poi colla istruzione e colla educazione, nell'università e nella scuola, la Chiesa e lo Stato lavorino alla grande opra dell'accordo fra i due principj da noi invocati, noi vedremo trasformarsi intieramente la società civile. Infatti l'ordine, la pace, il progresso, la gloria del nostro nazionale risorgimento e la pienezza della civiltà non sono che il riflesso e l'effetto dell'armonia suprema fra l'autorità e la libertà,

il sentimento religioso e la morale dell' individuo, la credenza e la scienza, forze principali dello spirito umano.

L'economia e la politica debbono tendere a volgersi a questo fine; senza del quale come dottrine sono imperfette, come arti rappresentano il disordine e la prevalenza di un elemento sull'altro invece dell'accordo, della pace e del progresso. Bene ed egregiamente, lo ripetiamo qui sul fine del nostro discorso, bene ed egregiamente ha parlato il Minghetti di sanzione morale per le regole economiche e politiche; ma evidentemente questa non è tutto. La morale ha bisogno di un fondamento ed una ragione obiettiva; ed ove restasse meramente subiettiva e non s'inalzasse fino al principio religioso che in ogni tempo e presso ogni popolo la consacrò, tutti gli individui potrebbero farsi una morale da sè. Quindi anco la Chiesa di Roma potrebbe con ciò giustificare l'ambizione della sua potenza terrena.

Così noi stimiamo che in Italia, ove in mezzo a difficoltà formidabili, la dottrina economica poneva timida ed incerta le basi del proprio edificio, mutate in meglio le sorti nostre, altro e più nobile avviamento abbia ricevuto dalla sullodata opera del Minghetti. La quale, ove sia coronata delle ulteriori dottrine che abbiamo spiegato, mostrerà che noi possiamo

conservare anco nell'ordine dei fatti quel primato che invano ci si contesta nell'ordine delle idee, e consacrerà la formula della suprema armonia fra tutte le forze morali e pratiche, ed in tutti i fatti pubblici e privati della vita dell'uomo.

---

99 96 1622







